

Salvo Guglielmino, *Microcosmo Sicilia*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2020, pp. 176.

Nella sua Protostasi sicula il marchese Lionardo Vigo avanza l'idea che la Sicilia sia ciò che rimane della perduta Atlantide e in quanto tale sia la madre della civiltà occidentale, secondo un movimento che, contrariamente alla ricostruzione tradizionale, parte dall'Occidente e porta la civilizzazione verso Oriente.

La lettura di *Microcosmo Sicilia* di Salvo Guglielmino (Rubbettino, 2020) contribuisce a farci ritenere che l'immaginaria intuizione di Vigo possa effettivamente avere una buona dose di verosimiglianza.

La rappresentazione che l'autore dà della Sicilia è un insieme di straordinari frammenti, esposti con eccezionale efficacia descrittiva, che definiscono l'isola come sintesi e specchio di ciò che definisce la civiltà occidentale. Il microcosmo, a cui la filosofia umanistica attribuiva la capacità di divenire tutto, ci porta da Pico della Mirandola di nuovo a Vigo che nella sua dottrina riflessione parte proprio dal *Timeo* di Platone, che è stata la fonte delle ispirazioni del pensiero rinascimentale intorno al microcosmo. Nel trattato della natura dell'universo, appunto il *Timeo*, Platone narra dell'isola immensa denominata Atlantide abitata da un'immense moltitudine di genti desiderosa di invadere parte dell'Europa e dell'Asia.

Ebbene è su questo microcosmo, contenitore del tutto del macrocosmo della civiltà occidentale, che, pagina dopo pagina, si dipana il racconto di paesaggi, profumi, colori, personaggi che restituiscono il vivido affresco di una Sicilia che si avverte narrata da chi ne sente l'appartenenza, la «mia terra» avverte l'autore in premessa.

Guglielmino ne offre una rappresentazione che potrebbe anche appartenere al genere dei diari di viaggio, che non patisce tuttavia della sensazione di distanza che ogni autore di questo genere letterario fatalmente lascia affiorare. Viene in mente, non foss'altro che per la puntuale e scrupolosa cura nel rappresentare e nel fare emergere il carattere di un popolo, il racconto del Paese che Guido Piovene (*Viaggio in Italia*) ci consegna negli anni '50. Quell'Italia che, risollemandosi dal Dopoguerra, si preparava per il boom economico. Ecco, così come Piovene riesce a far emergere il carattere nazionale, Guglielmino nel suo percorso narrativo, nel quale tra l'altro si incontrano personaggi straordinari dipinti con eccezionale vividezza, confeziona un resoconto della Sicilia di oggi e dell'essenza del carattere dei suoi abitanti esaltandone i tratti di universalità come spesso gli autori siciliani hanno voluto e saputo fare.

E così quando la descrizione dei borghi e delle città diverse l'una dall'altra, discosti e nascosti dai noti percorsi seguiti dai visitatori, inanella ad esempio l'uno dietro l'altro i nomi dei paesi della valle dell'Anapo, Buscemi, Cassaro, Sortino, Ferla ecc. si scorge il richiamo delle città del mondo di Elio Vittorini. Allo stesso modo in cui Rosario e suo padre, pastori di pecore, o la ragazza che nella stessa terra sfuggendo dal de-

stino del suo villaggio, percorrono i valloni della Sicilia e, osservando i paesi, descrivono l'intricata carta geografica che contiene tutti i tempi e le storie, Guglielmino ripropone la rete degli itinerari che si incrociano e investono con la luce del mito ogni luogo che attraversano. La mappa di un'isola in cui monti, valli e paesi diventano, per il continuo spostarsi dei personaggi che li popolano, un paesaggio che racchiude nei suoi confini il microcosmo che ambisce a rappresentare un po' tutto il genere umano.

Il racconto, o meglio i racconti, scorrono piani e avvincono il lettore luogo dopo luogo, personaggio dietro personaggio. Così Guglielmino, al pari di altri autori siciliani che ci hanno consegnato le più felici e recenti rappresentazioni della Sicilia, raffigura la sua terra più come uno *status* mentale che un luogo. E la fotografia attraverso piccoli racconti riesce a cogliere quello spazio temporale che separa il troppo tardi, per dipingerla così come credevamo di conoscerla, dal troppo presto per svelarne il nuovo volto.

A Pantalica si avverte il leggero fruscio dello scorrere delle acque dell'Anapo. A ravvivare il ricordo soccorre Quasimodo, *Alle sponde odo l'acqua colomba, ànapo mio...* non meno di quanto viene incontro la prosa di Vincenzo Consolo. Nella raccolta di racconti che va sotto il nome di *Le pietre di Pantalica*, Consolo dipinge la Sicilia attraverso la propria memoria remota e recente affiancando la rappresentazione delle alleanze gattopardesche che seguirono lo sbarco del '43 agli incontri con insigni rappresentanti della cultura isolana spesso dimenticati o addirittura trascurati. Ecco il microcosmo di Guglielmino li fa riemergere con l'analoga capacità di riproporre attraverso la pluralità delle voci e delle storie una congruità narrativa che le raccoglie per disegnare un unico romanzo con i suoi molteplici personaggi. Si ritrova così, tra le pieghe della descrizione di un borgo della valle dell'Anapo, Antonino Uccello, nobile e gentile figura di antropologo e poeta, che ispira un gruppo di giovani a realizzare un itinerario antropologico che in strada, nel centro storico di Buscemi, il visitatore nei luoghi del lavoro contadino.

Proseguendo nei sentieri della memoria e dei luoghi, si incontra uno dei racconti più felici. La spedizione archeologica accompagnata da Luigi Bernabò Brea, anch'egli personalità non adeguatamente valorizzata della cultura siciliana, benché non siciliano di nascita, ma tale di adozione. Ci si muove alla ricerca delle testimonianze della leggendaria Megara Hyblea, la più grande e antica delle tre Ible. Per un attimo la fantasia ci riporta tuttavia a considerare ancora una volta se il percorso che da Occidente trasferisce la civilizzazione dei popoli verso Oriente, seguendo la spinta degli abitanti di Atlantide che suggerisce di seguire il marchese Vigo, se le tracce archeologiche non testimoniano piuttosto il movimento dalle colline dell'Anapo verso Micene. Ma abbandoniamo le suggestioni del marchese Vigo per restare fedeli alle supposizioni del grande sovrintendente Luigi Bernabò Brea che l'autore con molto efficacia espone come un emozionante viaggio nella preistoria. Dall'invasione dei siculi nel 1270 a.C. che determina la nascita di molte delle città fortificate della Sicilia orientale,

tra cui Pantalica e i suoi scambi con la civiltà micenea, per arrivare alla sua distruzione ad opera dei siracusani, cinque secoli più tardi.

Il racconto della spedizione archeologica tra le pietre di Pantalica è carico di suggestioni e ricco di quei vividi dettagli che riescono a trascinare il lettore dentro la necropoli rupestre per farsi catturare dalla memoria delle pietre che con il supporto della fantasia restituiscono quella atmosfera mitologica tipica di molti luoghi siciliani.

Il racconto si chiude con filo di amarezza che affiora proprio dalle parole del grande archeologo quando invoca la necessità di intraprendere importanti e significative campagne archeologiche, quasi forse dimentico di quanto ciò sia difficile nel contesto siciliano pur in presenza di evidenze archeologiche che in altri contesti territoriali vedrebbero lo sviluppo di imponenti campagne di scavi. Non in Sicilia. Una delle tante occasioni perdute del suo immenso patrimonio archeologico artistico e naturalistico.

Gli incontri con i personaggi che affollano i racconti si muovono da un registro stilistico all'altro. Dal diario di viaggio si passa all'intervista che l'abilità dell'autore nel porre domande che tracciano la struttura di un racconto trasforma in un racconto breve: è un'altra voce che si unisce al coro di quell'armonica narrazione della Sicilia offertaci da Guglielmino.

La galleria dei personaggi si arricchisce così della presenza di un eclettico intellettuale come Francesco Gallo Mazzeo. «Non vedo progettualità né in Sicilia, né tantomeno nel resto d'Italia. Abbiamo regalato ad altre nazioni la nostra creatività. L'emigrazione non è solo una questione romantico sentimentale. Perdere una persona creativa significa buttare un investimento di venticinque-trent'anni che le famiglie hanno fatto su un giovane... Questa è la nostra vera inefficienza» La Sicilia come metafora dell'evoluzione di un Paese. Sovviene l'intuizione di Sciascia che, con la sensibilità propria dell'intellettuale che riesce a elevare la propria riflessione dalla condizione regionale, quasi vernacolare di alcuni, a una dimensione più ampia, è convinto che la «Sicilia offra la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni [...] da poter costituire la metafora del mondo odierno».

Il filo del rapporto tra la Sicilia e il continente, l'influenza che le sue antiche genti hanno da sempre prodotto verso gli abitanti della penisola richiama alla memoria le parole di Virgilio che, nell'Eneide (VIII, 328), racconta, attraverso l'illustrazione di Evandro a Enea, la storia della civilizzazione dell'Italia e ne attribuisce il merito ai sicani: «Tum manus Ausonia et gentes venere Sicanae, saepius et nomen posuit Saturnia tellus...».

In fondo la storia della Sicilia a volte precorre, a volte segue, la storia del Paese intero e Guglielmino non omette di ricordare come i fatti siciliani si intrecciano anche con le vicende storiche che hanno caratterizzato gli anni più bui della recente storia del Paese. La conclusione del decennio più cupo del dopoguerra, quello degli anni '70, si conclude con l'assassinio di Piersanti Mattarella. È una significativa quanto importante scelta positiva quella di avviare la narrazione della storia insanguinata

della Sicilia dalle parole del Presidente della Repubblica: «Mio fratello era un dirigente politico nazionale della DC, Presidente della Regione...» Pier-santi, infatti, vero referente siciliano di Aldo Moro, fu il protagonista della trasposizione della breve e intensa, ma appena conclusa, stagione della solidarietà nazionale in Sicilia. L'esperienza si conclude nel sangue quella mattina dell'Epifania del 1980, ma in qualche misura pone le premesse per l'avvio, pochi anni più tardi, di un'altra stagione, quella della primavera di Palermo, che vide fiorire la cultura della legalità in contrasto con quella mafiosa con la nascita e il coinvolgimento attivo di associazioni, comitati cittadini e il proliferare di iniziative politiche, sociali e culturali.

Dalla rievocazione di quel tragico episodio si sviluppa una rapida, quanto completa ed efficace, rappresentazione degli eventi più significativi di lotta del popolo siciliano e della parte migliore delle sue istituzioni contro la piaga mafiosa, non dimenticando di evidenziare come l'intersezione con le dinamiche politiche e le vicende storiche del Paese abbia da sempre – il ricordo di Portella della Ginestra, la prima strage di stato italiana, ne costituisce un esempio di grande valore emblematico – connotato l'evoluzione del fenomeno mafioso e ancor di più le vicende di coloro che lo hanno combattuto e che ancor oggi lo combattono.

Una raffigurazione piena e completa della Sicilia non può tuttavia trascurare l'aspetto enogastronomico. D'altronde già Archestrato di Gela – poeta siciliota vissuto intorno alla metà del IV secolo a.C. – nel suo *Poema del Buongustaio* si preoccupa di dare spazio all'arte culinaria, raccontando i suoi viaggi alla ricerca delle migliori espressioni della cultura gastronomica.

Dall'evocazione dei profumi dei deliziosi manicaretti che inebriano i viandanti dei vicoli della natia Palazzolo Acreide, ai quali si associano anche i loro nomi evocativi (a cuccia, u scacciuni, u cudduruni) si passa ad affrontare le eterne dispute isolane per l'attribuzione della capacità di offrire il cannolo più gustoso o per l'individuazione della Provincia nella quale è possibile reperire la ricetta autentica che dà, ad esempio, alle bolle della cialda del dolce siciliano per antonomasia la giusta consistenza. La digressione culinaria è indispensabile per comprendere in fondo anche la permanenza delle piccole, ma non per questo insignificanti, sfumature che separano l'Oriente e l'Occidente della trinacria tra la denominazione di un altro dei prodotti dell'arte culinaria isolana: arancino, arancina? ... La mai sopita disputa tra Oriente e Occidente.

Il registro stilistico della narrazione restituisce quella tradizionale e antica dicotomia tra la parte orientale e la parte occidentale della Sicilia, la tradizionale rivalità che separerebbe i siculi dai sicani.

«Le serre all'orizzonte luccicano come le vele argentate di migliaia di barche, una luce bianca, quasi abbagliante. In lontananza il mare di Capo Passero sembra di cristallo. Forse era a questo che alluse Dante quando, con gli occhi di Carlo Martello, vide la bella Trinacria che caliga tra Pachino e Peloro». Ma non meno carica di coloriture efficaci è la rappresentazione offerta del capoluogo, che pure dell'Occidente dell'isola incarna l'essenza.

... solo a Palermo può capitare di vedere insieme senegalesi, nigeriani e polacchi. A Londra o a Parigi esistono quartieri dove non c'è più l'Occidente. E invece a Palermo ci sono imprese di pulizia che si chiamano «Immaculate cleaners». Il padrone è indiano e le donne rumene. Pan-ormus significa in latino «tutto porto»: Palermo è un luogo che identifica la sua essenza con la visione e con l'approdo, la cultura dell'accoglienza e quella dell'integrazione. Qui tutti sono sempre venuti per vendere, conquistare prestigio, fare affari, piazzare qualcosa...

Traspare, e viene in effetti ben resa nelle pagine del racconto dedicate alla sua narrazione, l'origine punica della città che dalla sua inconfondibile orografia lascia percepire anche la naturale propensione di coloro che vi abitano all'accoglienza, allo scambio, all'inclusione culturale. Affiora sempre la straordinaria capacità di rendere, spesso con poche pennellate, l'essenza profonda dei luoghi rappresentati e dei caratteri degli abitanti.

In questi passaggi, della tradizionale, antica contrapposizione tra sicani e siculi l'autore offre una felice sintesi che fa riaffiorare ancora le dotte riflessioni del marchese Vigo: «Sicani e Siculi unica gente».

Salvo Guglielmino insomma descrive la Sicilia raccontando anche se stesso, ma ciò che più importa al lettore, al quale si raccomanda la lettura, è che l'autore scrive della Sicilia con una passione che trascina l'immaginazione di chi legge a scoprire l'essenza e i tratti caratteristici più significativi di questa terra. «La mia siepe è la Sicilia...» dice Quasimodo «...una siepe che chiude antichissime civiltà e necropoli e latomie e telamoni spezzati sull'erba e cave di salgemma e zolfare e donne in pianto da secoli per i figli uccisi, e furori contenuti o scatenati, banditi per amore o per giustizia».

Così il confine leopardiano, quel filtro che limitando la visione del reale, spesso perfettibile, consente al pensiero di immaginare, di produrre immagini e raffigurazioni di una Sicilia che, avendo la capacità di essere anche microcosmo, riflette in fin dei conti anche la rappresentazione di chi legge: il desiderio e la volontà di combattere per ricercare lo sviluppo, il riscatto morale e civile.

(Giuseppe Galasso)

Alessandro Bianchi, Bruno Placidi, *Rigenerare il Bel Paese. La cura di un patrimonio dismesso e sconosciuto*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2021, pp. 168.

Il riuso dell'esistente per contenere il consumo di suolo non ancora urbanizzato è ormai un orientamento comunemente accettato, anche se risulta riferito a situazioni, urbane e territoriali, differenti fra loro per usi, significati e complessità.

In questo lavoro gli Autori prendono in considerazione «l'enorme patrimonio dismesso fatto di impianti industriali, siti militari, linee e stazioni